

Convegno IL FUTURO DELLE ALPI, Accademia delle Scienze di Torino

17 marzo 2015

LE ALPI: UN PRESENTE INCERTO TRA UN PASSATO MITICO E UN FUTURO DA INVENTARE

Claude Raffestin

Mi ricordo ancora del mio professore di geologia che cominciava la sua prima lezione dell'anno con la battuta seguente: Signori (al mio tempo non c'erano ragazze nei corsi di geologia), avete due patrie la vostra e le Alpi. Probabilmente gli studenti non capivano immediatamente il senso profondo della frase perché mancava a tutti loro una cultura che non possedevano ancora. Ho acquisito questa cultura con il tempo, ma non sono sicuro di avere veramente capito le Alpi: sono talvolta convinto del contrario, come oggi per esempio quando devo parlarne.

C'è un mito alpino comune all'Occidente che ha cominciato ad elaborarsi alla fine del Seicento per conoscere un forte ampliamento nel Settecento e nell'Ottocento. L'uomo è passato dalla paura delle Alpi alla credenza che la natura alpina era buona. Le due cose sono entrambe false e per questo hanno provocato dei disastri materiali e immateriali. Non ho il tempo di ricostruire l'evoluzione del pensiero sulle Alpi, ma una cosa è certa e vi prego di accettarla senza dimostrazione. Il mito alpino, creato all'esterno delle Alpi, è stato un contro-veleno alla rivoluzione industriale e al suo corollario, l'urbanizzazione. Se occorresse scegliere un simbolo di questo mito, si potrebbe citare *Il Zauberberg* di Thomas Mann che è polarizzato tra la miseria e il sublime: sono ancora i due poli delle Alpi. Non voglio dire che Thomas Mann ha simbolizzato delle cose false, ma ha messo in scena con grande talento i miti discutibili di una società che nello stesso tempo era stupida e ignorante, ma anche intelligente. Si potrebbe dire ancora la stessa cosa oggi, ma purtroppo non c'è più un Thomas Mann per scriverlo.

Abbiamo creduto che le Alpi dovessero diventare il luogo del rinascimento europeo, composto di grandezza dovuta agli dei che naturalmente abitano la montagna, mito di molte popolazioni primitive, di rigenerazione del corpo attraverso le attività sportive e finalmente dello sforzo verso la contemplazione pura e disinteressata che purtroppo non è mai esistita.

E' triste dirlo ma queste cose non esistono più, se mai sono esistite! D'altronde, non credo alla loro esistenza e lì ancora sarebbe facile dimostrarlo. Allora ci troviamo davanti ad una gigantesca truffa? Non lo penso. Le Alpi hanno rappresentato il meglio e il peggio, come dappertutto dove ci sono degli uomini. Non è il caso di condannare il passato mitico, ma è necessario lasciarlo alla storia che lo giudicherà ulteriormente.

Dobbiamo occuparci del presente incerto che è **il differenziale della funzione che comprende l'avvenire e il passato (Novalis)** perché ha ereditato un patrimonio di conoscenze di questo passato mitico che fa torto al presente attuale. Sono disperato quando vedo su internet - senza volerlo - le offerte turistiche nelle stazioni alpine. Ho il sentimento che le Alpi siano soltanto il mondo dello svago e della salute, prolungamento del vecchio mito dei sanatori. Si possono ancora trovare miti contemporanei ma la loro forma è di una natura diversa perché si tratta sia d'immagini passate che sembrano persistere e di cui si esagera la persistenza, sia di immagini future il cui rischio è di rimanere utopie.

Dobbiamo fare attenzione alle immagini del passato che nutrono il nostro immaginario, perché non hanno più senso con i mezzi odierni. Occorre riflettere su una cosa semplice ma terribilmente grave: molte immagini che usiamo ancora vengono da un tempo durante il quale le persone, i beni e l'informazione circolavano alla stessa velocità. È evidente che non è più il caso e dunque si modifica il senso delle cose. Ciascuno di noi sa bene che in una società dell'informazione, le Alpi, come ostacolo, sono cancellate. Non è più lo spazio ma il tempo che condiziona le Alpi. Ormai le Alpi possono disporre di tutta l'informazione necessaria per produrre, scambiare e consumare nelle migliori condizioni possibili. Certo ci sono ancora dei problemi di trasporto ai quali possiamo trovare delle soluzioni. Si possono migliorare le relazioni interne ed esterne delle Alpi, necessarie per più di 11 milioni di abitanti e per circa 160 città generalmente medie o piccole.

Degli uomini hanno abbandonato le Alpi ma altri sono ritornati e occorre pensare al fatto che le Alpi sono una zona di grande mobilità. Quelli che vengono o ritornano sono caricati di progetti, d'idee e di valori che permettono di fare avanzare l'evoluzione della territorialità alpina

Probabilmente possiamo trovare in questa evoluzione alcune terribili contraddizioni, come abbiamo potuto constatare con il problema delle residenze secondarie. Limitare le costruzioni è una necessità dal punto di vista dell'ambiente, ma nello stesso momento c'è la questione economica delle popolazioni. Se è vero che i luoghi turistici hanno permesso di lottare contro il declino di molti luoghi, occorre non dimenticare le distruzioni di risorse importanti.

Malgrado la loro materialità potente le Alpi con il tempo si sono rivelate fragili e in questo caso è evidente che le Alpi hanno in comune con il mondo mediterraneo la diversità, la rarità e la frugalità.

Non è un caso che la minaccia che pesa sulle Alpi è la stessa che pesa sul Mediterraneo: le prime sono il contrario del secondo.

Vorrei attirare l'attenzione su una cosa, cioè la schizofrenia della nostra società di fronte alle Alpi e alla montagna in generale. C'è una dissociazione, una separazione tra le popolazioni a proposito delle Alpi: c'è una parte della gente che vede le Alpi essenzialmente dal punto di vista della "fisicità", metafora per esprimere l'aspetto materiale e un'altra parte della gente che vede le Alpi da un punto di vista metafisico, metafora per esprimere l'aspetto immateriale delle cose. In altri termini e per semplificare, l'abitante delle Alpi vede il lavoro mentre il non abitante vede il divertimento o lo svago. Da una parte, un luogo di lavoro e da un altro, un luogo di divertimento. Entrambe le cose sono distinte, ma collegate. Quando l'Europa pensa alla montagna, pensa ad un'immagine che non è quella degli abitanti che vedono le difficoltà di vita, mentre gli altri vedono lo svago.

Le Alpi sono in crisi per molte ragioni, ma particolarmente a causa di questa schizofrenia. Evidentemente, la parola crisi, oggi, è svilita! È talmente obliterata, da usi abusivi, che non si sa più che cosa ricopre. Dopo avere constatato la crisi, si deve trovare una strada per uscirne ma la situazione stessa non permette di sapere in quale direzione si deve andare perché tutto sembra trasformarsi simultaneamente. L'uomo può contare soltanto sulle sue risorse mentali, prima per capire e dopo per agire. Contare su se stesso significa riflettere e inventare dei mezzi nuovi che tengano conto delle strutture permanenti e lascino da parte ciò che non ha più un grande senso. Dicendo questo, siamo all'inizio di una riflessione di tipo utopistico. L'utopia, come risposta all'incertezza, è l'espressione la più alta dell'invenzione umana. Immaginare un'utopia, ragionevole e coerente, è un modo intelligente per fare fronte all'imprevisto: sono angosciato allora faccio un modello per calmare la mia angoscia. In questo caso modello è sinonimo di utopia. Le popolazioni alpine sono in uno stato d'incertezza e hanno bisogno di ripensare il loro futuro, ma sapendo che ormai tutte le soluzioni sono di solito, a breve termine o, al meglio, a medio termine.

Il ruolo di gigantesco commutatore delle Alpi, tra il nord e il sud dell'Europa, implica la necessità di una riconsiderazione di questo «Mediterraneo pietrificato». Le Alpi sono nuovamente, e forse mai come negli ultimi decenni, al centro delle preoccupazioni dell'Europa. Sono in crisi a causa dei cambiamenti climatici e delle relative conseguenze sugli ecosistemi naturali e umani. Sono anche in crisi perché sono diventate centrali in Europa a causa dei confini che non sono scomparsi ma defunzionnalizzati. Tale crisi può e deve essere un'opportunità per riconsiderare il nostro comportamento nei loro confronti. A mio parere, ciò può avvenire con una «rivoluzione» che, a termine, condizionerà l'evoluzione e rappresenterà il primo livello di una ragionevole utopia o, in altri termini, di un modello realizzabile.

La fragilità stessa delle Alpi c'impedisce di gestirle mediante tecnologie sofisticate e pesanti, e per questa ragione pericolose, per sfruttare le risorse legate alla verticalità, all'aria, all'acqua, alla flora, alla fauna e non soltanto. La base del nostro futuro intervento, primo elemento di una ragionevole utopia, deve risiedere nella consapevolezza del fatto che dobbiamo gestire non le Alpi, ma l'utilizzo che ne facciamo. Non si tratta di essere indovini, ma di attirare l'attenzione su un determinato numero di fattori. Ciò che resta dell'agricoltura e dell'industria classica non sarebbe in grado di fornire posti di lavoro a sufficienza e il turismo tradizionale, per motivi climatici, è in fase di stallo. Bisogna pertanto pensare ad altre attività, ma quali?

Sono possibili nuove forme d'agricoltura, orientate verso produzioni utilizzabili in industrie specifiche, ma queste non possono tuttavia superare un certo livello d'impiego. Per trovare le forme adatte dobbiamo mettere in corrispondenza le possibilità biologiche delle Alpi con segmenti di produzione capaci di creare processi industriali. Esistono già degli esempi con la produzione di diverse erbe utili all'industria alimentare o farmaceutica. Analogamente si possono sviluppare delle produzioni di qualità, nel settore agroalimentare, per le quali creare dei marchi appositi.

Nell'ambito industriale, vedo attività legate a lavorazioni di qualità e alla riqualificazione d'industrie di vecchia data con l'introduzione di nuove informazioni tecnologiche. L'iniezione di nuove conoscenze è possibile e la strategia di Lisbona è applicabile nelle Alpi. L'industria orologera è stata capace di usare delle rocce che hanno avuto un bel successo per un certo tempo. L'industria nelle Alpi deve essere all'articolazione della produzione e della ricerca e dunque sempre pronta a modificarsi. Le Alpi devono consacrarsi a stabilire intersezioni tra risorse disponibili e tecnologie nuove.

Nel settore dei servizi, tutto ciò che concerne la salute, attraverso il turismo deve essere rivalutato. Bisogna inoltre pensare a tutti i servizi legati alla ricerca che possono essere decentralizzati, come già accaduto, ad esempio, nelle Alpi marittime con Sophia Antipolis.

Tutto questo passa, ovviamente, da un rafforzamento delle strutture urbane alpine in modo tale da poter disporre di densità che si situino sulla soglia di impulsi creatori di informazioni. Le Alpi hanno sofferto, nella loro storia, di un'insufficienza di potenziale creativo. La maggior parte delle informazioni utilizzate è stata elaborata al di fuori di esse e gli stimoli sono più spesso venuti dall'esterno che non dall'interno. Le regioni alpine devono incoraggiare lo sviluppo di un potenziale informativo proprio. È indispensabile partecipare alla creazione di nuove informazioni nelle Alpi stesse. Le Alpi possono essere un laboratorio per creare dell'informazione regolatrice in relazione con la protezione dell'ambiente.

Un modello di sviluppo alpino deve basarsi su una teoria della localizzazione che prenda in conto fattori ecologici e fattori economici, fattori sociali e fattori culturali in un modo sinergico. È evidente, o dovrebbe esserlo, che la manodopera d'alto livello non accetta più e non si accontenta più di un ambiente unicamente pensato per i soli bisogni dell'impresa perché ha scoperto che l'impresa è anche lei a farla vivere. Sarà ancora più vero nel futuro e soprattutto più necessario quando il lavoro e la natura saranno considerati sullo stesso livello del capitale. Una parte, forse la più gran parte, dei problemi delle Alpi è la conseguenza di queste discordanze.

Le grandi invenzioni della seconda rivoluzione industriale basate sull'elettricità hanno trovato nelle Alpi, con l'acqua, una risorsa essenziale per sviluppare l'elettrochimica e l'elettrometallurgia, il cui insediamento ha spesso sconvolto, se non distrutto, in modo irreversibile, gli ecosistemi naturali. A suo modo, la modernità industriale ha destrutturato i tradizionali ecosistemi umani. Il turismo selvaggio degli anni 50, è responsabile in molte zone alpine delle alluvioni e degli smottamenti di terreno. Lo sviluppo degli sport invernali e di quanto ad essi annesso, nonché le stazioni turistiche, ha determinato, dopo il 1950, impatti significativi sugli ecosistemi naturali. L'assenza di consapevolezza ecologica in molte regioni alpine ha inoltre comportato trasformazioni che si traducono, oggi, in incidenti multipli dovuti, tra le varie cause, all'instabilità dei terreni, accentuata dalle strutture costruite senza nessuna precauzione. Oggi, l'elettricità non si trova più nell'acqua ma nel sole e nell'aria.

Definire un bilancio delle distruzioni subite dal mondo alpino, da più di un secolo, sarebbe possibile ma lungo e difficile. Eppure, ciò significherebbe riconoscere esplicitamente le devastazioni subite a livello ambientale e prendere coscienza del fatto che le Alpi costituiscono un «bene comune» la cui gestione, fino ad oggi, è stata in larga misura trascurata. Fino alla costituzione dell'Unione Europea, le Alpi sono state, per i paesi interessati, regioni eccentriche e pertanto marginali. L'Austria e la Svizzera possiedono, da sole, una zona alpina che rappresenta i due terzi del proprio territorio nazionale, un po' più del Piemonte.

Ma per l'Europa, le Alpi si sono trasformate oggi in una regione centrale! Le Alpi sono un «campo unificato» da considerare in termini di gestione, d'utilizzo tra gli attori che agiscono e decidono e gli attori che possiedono ampi mezzi per indurre alle migliori realizzazioni possibili. Il secondo principio di una ragionevole utopia per le Alpi trova le sue radici nella mobilitazione dell'informazione scientifica, derivante sia dalle scienze naturali sia dalle scienze sociali, per immaginare nuove attività non dannose. Se si riuscissero ad articolare, in ciascuno progetto, i diversi elementi naturali e umani in base alle necessità del loro utilizzo, sarebbe possibile avere la visione di un patrimonio comune.

Il bene comune non può essere posto come assioma all'origine del processo, ma deve essere constatato a fine percorso, quando l'autonomia degli esseri e delle cose in oggetto sarà stata preservata. Tale autonomia passa per la conoscenza delle temporalità differenziali che sono alla base di una gestione di successo in termini d'utilizzo delle Alpi.

Un patrimonio è innanzitutto e soprattutto una «memoria vivente» prima di essere un bene materiale. Dipende sia dalla «metafisica» sia dalla «fisica», come chiaramente dimostrato dal mito alpino. Cancellare la dimensione «metafisica» del patrimonio significa compromettere il suo avvenire «fisico», poiché vuol dire condannarsi a ignorare ciò che lo costituisce e lo radica nell'immaginario collettivo attraverso elementi reali.

Una ragionevole utopia per le Alpi consiste, quindi, nel ripristino della parte di contemplazione da loro supposta: un'ecologia senza contemplazione non è altro che la rovina del patrimonio futuro.

Questa frase può sembrare un po' mistica, ma non lo è affatto. L'idea è soltanto di far capire che nelle nostre azioni dobbiamo essere capaci d'introdurre l'informazione funzionale adeguata e l'informazione regolatrice in grado di minimizzare le distruzioni nell'ambiente.

Il cuore dell'utopia ragionevole alpina è costituito dalla riflessione sui tipi d'informazione e sui tipi d'energia necessari.

È necessario dare vita a «nuovi territori e quindi ad una nuova montagna», con la necessità di far prevalere il rispetto per i diversi ecosistemi e attribuendo particolare attenzione all'ambiente, interpretato come un valore da difendere poiché unico. Per questo motivo i nuovi paesaggi alpini, progettati anche a sostegno delle nuove attività economiche, devono essere pensati con un'etica basata sulla regolazione e strutturazione del territorio al fine disincentivare il più possibile gli errori del passato che hanno compromesso molti degli elementi naturali e culturali.

Questo non si traduce nell'impossibilità di modificare un territorio, ma disincentiva lo stravolgimento dell'immagine, che è patrimonio collettivo, in quanto origine d'identità culturale, sostegno della memoria storica, con un ruolo sia etico, sia estetico, dove la questione etica si pone in termini di legittimità, e quella estetica in termini di giudizio di valore.

La montagna infine è da leggere come palinsesto ricostruibile attraverso elementi tipici dei diversi momenti della sua storia. Gli sguardi con cui si è guardato alle Alpi sono mutati nel tempo. Lo sguardo di un contemporaneo non è quello di Rousseau, ma per questo non è lecito compromettere irrimediabilmente quegli elementi naturali e culturali che hanno attratto l'attenzione dello scrittore o del pittore del passato, bensì reinterpretarli. Il territorio in quanto frutto di

costruzione, de-costruzione e ricostruzione, ha un'evoluzione continua nel tempo, ed è il frutto della sedimentazione nel tempo di diversi elementi, che possono essere individuati e letti come base della memoria storica della realtà. Le sue diverse rappresentazioni, secondo il momento storico, sono invece una memoria diacronica del territorio, perché virtuali e non perfettamente coincidenti con la memoria storica. A questo proposito gli storici dell'arte hanno mostrato le trappole e le ambiguità riscontrabili nell'utilizzo della memoria diacronica per la conoscenza del territorio passato. Ciò che molte analisi hanno fatto emergere è una particolare autonomia culturale e ambivalente dell'essenza del paesaggio in quanto forma pittorica, ma anche produzione dello spirito. La comprensione di queste autonomie è tardiva, ed è forse per questa ragione che le immagini non permettono un'analisi diacronica sempre soddisfacente dei paesaggi storici. Il paesaggio, dunque, resta una narrazione imperfetta del territorio.